

Febbraio 1875.

Anno II. - N. 2.



L'ALPINISTA

PERIODICO MENSILE

DEL

CLUB ALPINO ITALIANO

SOMMARIO

- I. Atti della Società.
 - Comunicazioni della Presidenza del Club.
- II. Necrologia del socio Emilio Simi.
- III. Varietà.
 - Cronaca alpina 1875.
 - Il mal di montagna — LA REDAZIONE.
 - Ascensione all'Aiguille-Verte — CESARE GAMBA.
 - Ascensione invernale dell'Uja di Mondrone — LUIGI VACCARONE.
 - Ascensione del Monte Leone — G. BAZETTA.

Sede Centrale in Torino

via Carlo Alberto, 43.

TORINO

G. CANDELETTI SUCCESSORE G. CASSONE E COMP.

Tipografo Editore



INSERZIONI A PAGAMENTO



La tipografia **G. Candeletti, succes. G. Cassone e Comp.**, via Rossini, 5, Torino, tiene a disposizione delle Sezioni del Club Alpino Italiano copie dello stemma del Club, stereotipia montata, pari al modello qui contro. — Prezzo L. 3, spese di trasporto a carico dei committenti.

I signori soci che hanno ricevuto duplicato il numero 1° dell'ALPINISTA sono pregati a volerlo respingere alla Tipografia Editrice G. Candeletti, in Torino, via Rossini, 3.

Febbraio 1875.

Anno II.

Numero II

Scienza



Arte

L'ALPINISTA

PERIODICO MENSILE

DEL CLUB ALPINO ITALIANO

ATTI DELLA SOCIETÀ

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENZA DEL CLUB.

Sede Centrale.

Congresso internazionale di geografia.

Torino, 3 marzo 1875.

Ai signori Presidenti delle Sezioni del Club Alpino Italiano.

Illustrissimo Signore,

Mi prego notificare alla S. V. Ill^{ma} che il nostro Club Alpino fu invitato dal Ministero di Pubblica Istruzione e dalla Società Geografica Italiana a contribuire per parte sua a rappresentare l'Italia all'esposizione che accompagnerà il Congresso internazionale di geografia che si terrà a Parigi nel prossimo venturo luglio.

Per conseguenza mi credo in dovere di avvisare la S. V. Ill^{ma} che la Direzione Centrale è pronta a ricevere, fino a tutto maggio prossimo venturo, quei lavori, quei disegni concernenti gli studi alpini che o le Sezioni od i Soci del Club intendessero presentare a detta esposizione, nella quale i Club Alpini avranno una parte di locale a loro esclusiva disposizione.

Gradisca i sensi di distinta stima e considerazione

Il Vice-presidente del Club Alpino Italiano

Il Segretario

G. SPEZIA.

M. BARETTI.

Nuove Sezioni del Club Alpino Italiano.

Torino, 16 marzo 1875.

Ai signori Presidenti delle Sezioni del Club Alpino Italiano.

Illustrissimo Signore,

Sono lieto di notificare alla S. V. Ill^{ma} che la Direzione Centrale in sue sedute del 12 febbraio e del 15 marzo, ha autorizzato la costituzione di cinque nuove Sezioni del Club in Bologna, Modena, Brescia, Perugia ed Ivrea.

Il numero attuale delle Sezioni sale per conseguenza a 26, con un numero complessivo di 2,650 Soci.

Gradisca i sensi di mia perfetta considerazione.

Il Vice-presidente del Club Alpino Italiano

Il Segretario

G. SPEZIA.

M. BARETTI.

Necrologia.

Dobbiamo registrare la morte di un Socio del Club Alpino Italiano iscritto alla Sezione di Firenze, annunziata nel giornale *La Nazione* del 22 gennaio. Egli è il signor Emilio Simi, dottore in scienze naturali.

Discepolo del Savi, famoso naturalista e professore nella regia Università di Pisa, ed amico di altro non meno distinto cultore delle naturali discipline il Targioni, si occupò ardentemente il Simi degli studi mineralogici e botanici nelle Alpi Apuane. Raccolse oltre a 2,000 specie botaniche del bacino della Versilia, che donò al Museo di Firenze; pubblicò un *Saggio corografico sui minerali* delle Alpi della Versilia, ed una flora delle istesse località; sgraziatamente non poté condurre a termine l'intera flora della Versilia.

Morì a Levigliani nei primi del corrente anno per iperemia di cui soffriva fin dall'ottobre dell'anno trascorso.

LA REDAZIONE.

VARIETÀ

Cronaca alpina 1875.

24 dicembre 1874. — Ascensione dell'Uja di Mondrone in val d'Ala (Valle di Lanzo), metri 2,963. — Venne eseguita dai signori Alessandro Emilio Martelli, della Sezione di Roma, ed avvocato Luigi Vaccarone, della Sezione di Torino, colla guida Antonio Castagneri, di Balme in Val d'Ala (Vedi la relazione nel presente numero).

10 febbraio. — Ascensione al Grand Tournalin (Pic Whimper) in Val Tournanche (Valle d'Aosta), metri 3,400 — Venne eseguita dal signor Giuseppe Corona, della Sezione di Biella, colle guide Giovanni Antonio Carrel e Giuseppe Macquignaz, di Val Tournanche. Partì il signor Corona alle 6 del mattino dall'albergo Pession a Val Tournanche con — 16° centigradi al termometro; trovò 2 metri e più di neve ai *Chalets de Cheneil*. A 3,000 metri d'elevazione la temperatura scese a — 22° centigradi e cominciarono le sofferenze del *mal di montagna*. Alle 5 1/2 di sera la comitiva raggiunse la vetta del Grand Tournalin. La vista stupenda. Il termometro a — 23° centigradi. Il signor Corona raccolse molte specie di licheni. Alle 10 di sera furono raggiunti al lume di luna i *Chalets de Cheneil* e verso la mezzanotte il signor Corona rientrava all'albergo Pession.

17 febbraio. — Partivano da Torino i signori Martelli e Vaccarone per tentare l'ascensione del Gran Paradiso (metri 4,178) da Valsavaranche (Val d'Aosta). Il tentativo fallì per l'abbondante nevicata sopraggiunta.

LA REDAZIONE.

Il mal di montagna.

Leggiamo nel numero 2184 del *National* di Parigi, un resoconto della seconda assemblea generale tenuta dal Club Alpino Francese, Sezione di Parigi, li 11 febbraio, nelle sale della *Società d'incoraggiamento per l'industria nazionale*.

In detta seduta il signor Paolo Bert, professore di fisiologia alla facoltà di scienze di Parigi, tenne una conferenza sul *mal di montagna*. Dopo avere esposti i sintomi di detto *mal di mon-*

tagna e le congetture per spiegarne la cagione, il professore Bert provò che esso proviene dalla deficienza di ossigeno per la diminuita pressione atmosferica; molte circostanze secondarie possono accelerare o ritardare il manifestarsi del male: in prima linea la maggiore o minor fatica che costò l'ascensione e l'attitudine diversa dell'organismo a sostenere questa fatica. Riferisce l'eminente fisiologo che i signori Crocé-Spinelli e Sivel nelle loro ultime ascensioni portarono seco loro una provvista di ossigeno e che il male, al suo primo manifestarsi, cedeva alle inalazioni di questo gaz vivificatore. Riportiamo tradotti testualmente i periodi del giornale che chiudono quella parte dell'articolo riguardante la conferenza del professore Bert:

« L'ossigeno, ecco dunque il cordiale di nuovo genere che
« gli Alpinisti devono portar seco loro se vogliono innalzarsi
« senza inconvenienti sino alle più alte vette, se vogliono godere pienamente delle emozioni ch'essi vanno a cercare sui
« vertici agghiacciati già inaccessibili. In grazia sua non havvi più
« angolo di terra così elevato cui l'uomo non possa raggiungere;
« egli può dire oramai che il suolo è tutto nel suo dominio.

« Havvi di più, è raddoppiato il suo dominio nell'aria.

« Il signor Bert calcola che, grazie all'inalazione di ossigeno, sarà possibile innalzarsi a 14,000 metri di elevazione. Del resto egli fece costrurre degli apparecchi portatili, del peso di 8 chilogrammi, che facilmente si potranno recar seco nelle escursioni alpine, e grazie ai quali i membri del Club Alpino potranno d'or innazi sfidare il *mal di montagna*. »

LA REDAZIONE.

Ascensione dell'Aiguille-Verte.

Il 20 agosto del corrente anno, alle 2 pomeridiane, giunsi alla *Pierre à Béranger* dopo aver passato il Col du Géant in compagnia di Julien Grange, mia solita guida, e di Berthod (1) Gratien mio portatore. Doveva colà raggiungerci un portatore di Chamonix con le necessarie provvigioni mandato dal padrone dell'albergo del Mont-Blanc, cui avevo il giorno prima telegrafato. Siccome nessuno di noi tre aveva mai salito questa montagna io aveva pregato il suddetto padrone dell'albergo di mandarmi un uomo che avesse già ascesa l'Aiguille-Verte; ciò non si potè ottenere, di modo che

(1) Non son ben certo se il nome sia Berthod o Brunod.

L'ascensione fu per tutti noi nuova, e posso dire di aver provate tutte le emozioni di un'ascensione mai stata fatta, giacchè fummo obbligati a cercare la nostra strada su cui non avevamo che scarse indicazioni.

Alle 5 giunse il portatore Clément, giovane di una robustezza fenomenale, buon compagno e abilissimo nei passi difficili.

Il 21 alle 1 3/4 partimmo, la notte era oscurissima; senza l'aiuto di una lanterna fu davvero un supplizio l'attraversare la morena del Talèfre e il Tardiu; di più il ghiacciaio superiore del Talèfre è pieno di crepaccie e in certi luoghi abbastanza ripido di modo che fummo obbligati spesse volte a tagliare gradini nel ghiaccio, oltre che a passare sopra lunghi ponti di neve, cosa molto spiacevole per causa della fitta oscurità.

Alle 5 40 giungemmo al piede del picco. Ivi si presentano due canali, uno grande ed uno piccolo; al pari di Whimper pigliammo quest'ultimo e lo seguimmo fino alla sommità, il che ci prese due ore della salita. Alle 8 traversammo le roccie che separano questi canali dall'altro e senza mai più abbandonare quest'ultimo ci portammo sullo spigolo di neve che dalla sommità del picco scende verso *les Droites*.

In questo ci scostammo dall'ordinaria strada che credo essere quella fatta per la prima volta da Whimper; seguendo le traccie di questo alpinista, giunti a metà del grande canalone bisognerebbe lasciarlo per attaccare le roccie di faccia e portarsi sullo spigolo sud-ovest, cioè su quello che scende all'Aiguille du Moine, laddove noi continuammo a salire pel canalone finchè giungemmo sopra lo spigolo est, cioè su quello che va alle *Droites*.

Durante questa salita che ci prese quasi cinque ore, non cessammo di tagliare i passi nella neve gelata e non potemmo mai scostarci dal canalone perchè le roccie erano coperte di neve fresca ed erano se non assolutamente inaccessibili, almeno estremamente pericolose. Alle 10,15 giungemmo sullo spigolo. L'aspetto che presentava non era molto rassicurante: un sottile tagliente di neve ghiacciata, in alcuni tratti interrotto da una cornice sottilissima ed assai sporgente, troppo debole per sostenerci, troppo largo e potente per essere tagliato; di qua e di là un pendio di neve con inclinazione spaventosa. Passando ora sullo spigolo medesimo di cui Grange portava via il tagliente onde potervi posare il piede, passando ora sotto la cornice col corpo appoggiato alla parete stessa di neve, potemmo, dopo un'ora e cinque minuti di fatica non indifferente, giungere alla sommità.

Erano le 11, 20; ci fermammo fino al mezzodì, e davvero c'increscerebbe moltissimo di abbandonare quello splendido osservatorio, ma l'innoltrarsi della giornata che stante la quantità grandissima di neve caduta pochi giorni prima avrebbe sempre più reso difficile la discesa, ci obbligò a partire.

Il passaggio sullo spigolo con la neve squagliata fu assai cattivo, ma certo le mille volte meno della discesa nel canalone. La neve non aderiva allo strato di ghiaccio sottoposto, di modo che era imminente il pericolo di una caduta che sarebbe stata fatale; fummo quindi obbligati a lasciare il canalone e a scendere per le roccie, impresa abbastanza difficile per la quantità della neve.

In un certo punto ci fu impossibile continuare a scendere per le roccie e ripigliammo il canalone ove ricominciammo a tagliare gradini, esposti per giunta alla caduta di pietre, cosa non certo rara in queste montagne.

Alle quattro ritraversammo il *bergschrand*, e mi ricordo che appunto nell'istante in cui eravamo tutti fermi attraverso al canalone per dar tempo a Grange di tagliare i passi cadde dall'alto una bellissima pietra che mi passò forse un metro di distanza.

Per quanto ci fossimo sempre tenuti lontani dal mezzo del canalone bastarono pochi secondi di fermata per esporci a un brutto pericolo.

Alle 5 1/2 eravamo al Tardiu, alle 6,40 alla Pierre à Bé-ranger ove ci fermammo venti minuti per ripigliare le cose nostre, ed alle 10 pomeridiane entrava nell'albergo del Mont-Blanc a Chamonix, felice di aver riuscito una delle più belle e piacevoli escursioni delle Alpi, e che, impedita dalle frequenti nevi e tempeste già da due anni non era stata compiuta benchè molte volte stata intrapresa.

Devo rendere a Grange l'omaggio che gli si deve pel modo eccezionale con cui mi guidò: sola guida, egli restò sempre il primo e per dieci ore di seguito lavorò a tagliare passi nel ghiaccio.

Renderò pure ai miei due portatori la giustizia che meritano; ne fui oltremodo contento.

Finalmente voglio raccomandare a chi ama siffatte escursioni di ascendere l'Aiguille-Verte che per me riassume quanto si domanda ad una montagna: difficoltà e bellezza, stupenda posizione per osservare le vicine montagne, e passi di differente natura, di modo che non riesce punto monotona.

25 dicembre 1874.

CESARE GAMBA.

Ascensione invernale dell'Uja di Mondrone in Val d'Ala.

(Alta metri 2,963).

I duri cimenti addestrano il carattere
e ci insegnano a torci d'impaccio.

(S. SMILES)

Non disperar mai.

(GIONA HANAWAY.)

Il desiderio del nuovo, l'amore alla scienza, l'attrattiva al bello, uno spirito di avventure e di poesia furono per certo i moventi che spinsero gli intrepidi Moore, Hawkshaw ed altri animosi membri del Club Alpino di Londra a percorrere le montagne nella invernale stagione.

Imitavane di poi il valoroso esempio la valentissima americana signorina Brewoort salendo col suo nipote Coolidge la Jungfrau e parecchi monti dell'Oberland.

Però di queste ascensioni memorabili si teneva discorso spesse volte fra amici del nostro Club: alcuni biasimando quei coraggiosi, come se si fossero a troppo grave rischio avventurati; ai colleghi l'esperimento sconsigliavano; ad altri invece, a cui era un pruno negli occhi che le ardite intraprese dovessero mai sempre rimanere il privilegio esclusivo degli stranieri, pungeva gran desiderio di verificare se in Italia veramente, come correva la voce, fossero le montagne nello inverno inaccessibili.

Egli è adunque spinti da questa patriottica bramosia di conoscere, che in due partimmo da Torino il 23 scorso dicembre, salutati da non pochi colleghi in alpinismo colla taccia di pazzi, siccome quelli a cui in così fredda stagione frullava nel capo il pensiero di alpestri ascensioni. Checchè si dicesse e dei molti pericoli e dei gravi disagi del cammino, irremovibili nella divisa prova,

..... il piè chiuso in pelli chiovate
E sorretti da ferreo bordone

giungevamo l'istessa sera a Balme, ultimo comune della Val d'Ala, cordialmente accolti da quei buoni alpigiani, i quali anch'essi non potevano raccapezzarsi come da noi si volesse alla vigilia del Natale tentare alcuna delle superbe cime che al loro paesuccio fanno bella corona.

Stefano Drovetti, l'alpestre albergatore, che fummo lesti visitare, conciossiachè in noi già fosse per il moto e l'aria la fame

arcadica e classico l'appetito, piangeva dalla consolazione e non si stava dallo interrogarci come quegli che sorpreso non ne capisce nulla di nulla.

Con schietta cordialità il dabben'uomo ci introdusse nella invernale *salle à manger*, dove, ahimè!.... strani commensali ci occorsero alla vista: due vacche, una capra, una nidiata di conigli, alcune galline ed altri animali.

Ne fummo a tutta prima dolenti, e più di tutti ci stava a disagio il naso, essendochè in quell'ambiente l'aria non fosse profumata a odor di rose, ma di poi vi ci assuefacemmo e tanto da conchiudere alla perfine, che nella sala-cucina-stalla di mastro Drovetti, facendo buona tavola, vi si poteva stare per benino.

Si tenne consiglio colla guida Antonio Castagneri.

A. E. Martelli, rinomato alpinista, mio amico e compagno in questa escursione, proponeva di ascendere la Torre di Ovarda, ma furon tante le difficoltà accampate dal Castagneri che vi si dovette rinunciare; e fra tutte le altre cime poste innanzi, quali la Croce Rossa, la Punta d'Arnas, la Bessanese, il Chardonnet, la Ciamarella, Antonio affermò che se pur vi era qualche probabilità di riuscita, essa era tutta per l'Uja di Mondrone. — « L'Uja di Mondrone?! » — esclamammo entrambi sgusciando gli occhi tra l'attonito e l'incredulo, che l'averla veduta da Ala erigersi acuminata, nevosa, selvaggia e sinistra, con tutta l'orrida apparenza del Cervino veduto dal Breuil, ci aveva colpiti in guisa da crederla inaccessibile, e quindi non c'era passato neppure per la mente il pensiero di tentarne la salita.

— « Mai sì, o signori, — rispose colla sua calma caratteristica Antonio Castagneri — l'Uja di Mondrone. Io non mi faccio garante di condurli in sulla vetta, è una prova che insieme faremo, potrà riescire e non riescire. »

Dopo queste leali e schiette parole all'unanimità fu conchiuso che il domani ne avremmo tentata l'ascensione.

Giunse in questo mentre il parroco di Balme, D. Francesco Didier della Motta, ex-missionario, uomo di molta erudizione, viaggiatore dell'Africa, specialmente nel Zanzibar, e come quegli che s'interessa assai di cose alpine, fece plauso alla nostra impresa.

Piacevolmente ragionammo con esso lui di antropologia, di storia, di viaggi, d'alpinismo e così, discorrendo d'una in altra cosa, poco tardò a giungere l'ora di dover pigliar riposo.

Ora incomincian le dolenti note

Cristina Drovetti, la bella e rinfronzita montanina, figlia allo Stefano, quella che sogghignando diceva noi venimmo a Balme perchè avevamo il ruzzo da cacciare, volle scaldarci il letto: se non avessimo visto che veramente aveva adoperato della buona brace, avremmo di leggieri creduto non ci avesse ella fatto una burla, tant'erano fresche le lenzuola. In quelle camereccie soffiava dalla Bessanese un'aria fina fina, indiavolata, che penetrando nelle ossa ci pareva essere in preda di una febbraccia terzana, laonde

Mettendo i denti in nota di cicogna

avemmo a rimpiangere amaramente di non trovarci più nella buona compagnia degli individui ruminanti, rosicchianti e gallinacci della *salle à manger*.

Però cacciato il capo sotto le coltri, preso sonno, dormimmo come ghiri.

Ricordevole che l'ora mattutina ha l'oro in bocca, il buon Stefano venne a svegliarci alle 3 1/2: il cielo bello, spazzato, lucidissimo; la temperatura — 9°; spirava una brezza freddissima attraverso le fessure dell'impannata, noi ci vestimmo in un baleno, e quando, lasciate quelle ghiacciaie, entrammo nella stalla ci parve di avere raggiunto la terra promessa.

Apprestate le provvigioni e gli indispensabili attrezzi, chiusi gli zaini, bevuto del vino caldo alla droga, giusta il proverbio « Non ti mettere in cammino se la bocca non sa di vino » lasciammo Balme verso le cinque antimeridiane, accompagnati dalle guide Antonio, Giuseppe e Pietro Castagneri.

Brillava nel suo più fulgido ammanto di stelle la regina del silenzio, che faceva l'aria tutt'all'intorno biancheggiante, ed i monti, e le valli, e i colli, e le cascate dalle immani stalattiti di ghiaccio tinti di bella luce argentina. Che beltà, che magnificenza in quella solitudine! Quant'è soave ed eloquente la quiete della natura che si riposa!

La scena era sì bella nella sua severità che ci parve avesse invero qualcosa di divinamente poetico quel popolare che facevano gli antichi e i boschi e i campi e i monti di deità protettrici; giacchè allora a alzar gli occhi al cielo, quella regina dalla faccia d'argento assumeva per noi umana figura, la credevamo ancora la vecchia Diana, la diva cacciatrice, seguita dalle Asie che le recano il turcasso, le frecce, e gli archi, e dai Fauni dal piè di capro, e dalle Driadi erranti.

Oh quella è l'ora in cui si destano ad un tempo e si confondono i sentimenti teneri e grandi!....

Scendemmo attraversando paesetti silenziosi, immersi tuttavia nel sonno, e dopo mezz'ora piegammo a manca salendo ai casolari della Molera. La soffice neve s'apre sotto ai nostri piedi; spesso ci troviamo affondati fino alla cintola, e lavoriamo a tutto potere nello stricare le gambe dalle buche in cui si trovano cacciate; mentre in altri luoghi la neve flagellata dai venti è così soda, che gli scarponi più non vi mordono, e riesce necessario il lavoro d'ascia.

Dalla parte d'oriente un color d'oro si fa a mano a mano più limpido e

Già raccolto il fosco velo
Con le stelle e con la luna,
Se ne va la notte bruna
A danzar per l'altro cielo;

sgorga dai monti il sole, e riverberandosi sul nevato in una infinità di luminosissime scintille ci abbaglia e costringe ad armare gli occhi di lenti affumicate.

Tutto è silenzio in quell'oceano di luce, più non si ascolta, come in altra stagione, il tintinnio degli armenti, l'abbaiar dei cani e le cadenzate voci del mandriano, nè l'eco ripete la ballata della pastorella, nè il suono dell'alpestre corno.

Taciti procediamo gustando nel suo segreto la voluttà che muove dall'aspetto delle meraviglie del creato.

Verso le nove il sole ci partecipa alquanto del suo calore; adocchiata una roccia tersa da ogni macchia nevosa vi ci accoccolammo, e tratte fuori le provvigioni facemmo una colazione nè abbondante nè sontuosa, ma sana, pulita, ed allegra. — Alle ore 9 1/2 riprendemmo la marcia attaccando un canalone di neve durissima, poco di poi soffice, e così fu una scambievolezza per più di due ore, finchè, attraversata una cornice, la quale, tagliando orizzontalmente roccie inclinatissime, richiamava al Martelli la Cravatta del Cervino; e su cui camminavamo circospetti temendo la neve molle e ammucchiata dai venti non partisse in valanga trascinandoci seco, giungemmo alla base dello estremo picco; accordato un breve momento alla contemplazione del prospetto che ammirabile si svolgeva all'est, e ad affunarci l'un dietro l'altro, prendemmo a lavorare di mani e piedi sù per la fina e dentellata cresta meridionale.

Sapeva del fenomeno l'impressione che da noi si provava nello attaccarci alle roccie o nello stringere il ferro dell'ascia; sembravano sì questo come quelle fossero spalmate di una sostanza vischiosa, per cui la mano aderendo richiedeva un leggero sforzo nel ritirla.

Il cammino era scaglioso e prerutto da arrecare fastidio non lieve a chi fosse andato soggetto a vertigini: Antonio apriva la marcia, e ognuno di noi non avanzava prima che tutti gli altri fossero aggrappati in modo da resistere all'urto di un'eventuale caduta; così cautelati si procedette lentamente, ma sicuri di evitare disgrazie.

All'una e quaranta minuti con grida di gioia e con spari di pistola salutavamo la superba vetta.

A. E. Martelli intende a disegnare i profili panoramici, io mi occupo del verbale dell'ascensione, mentre il capo-guida va riparando il segnale costruito dall'infelice ingegnere Tonini, e Giuseppe e Pietro trovata una positura comoda mangiano a quattro palmenti.

La temperatura oscillava fra $- 11^{\circ}$ e $- 12^{\circ}$, però il freddo non eraci molesto per il molto calore in noi svoltosi nel faticoso lavoro d'arrampicamento; in quel medesimo giorno a Torino, come risulta dallo specchio delle osservazioni meteorologiche, il termometro scendeva a $- 9^{\circ}$, laonde sul vertice dell'Uja la intensità del freddo aumentava di soli tre gradi.

Leopoldo Barale, il focoso alpinista che saliva l'Uja di Mondrone nel giorno 13 luglio 1873, trovandosi avvolto nelle nebbie augurava ai futuri ascensori un giorno brillante e limpidissimo, imperocchè credesse che la veduta di cui si poteva godere avrebbe compensato la fatica della salita. S'avverò l'augurio, e noi ci troviamo innanzi ad uno spettacolo veramente meraviglioso.

Si vedono a mezzogiorno le fertili pianure piemontesi non che le uberrime colline del Monferrato; in giro si scorgono gli Appennini, le Alpi Retiche, la Bernina, il gruppo della Disgrazia e quello del Monte Rosa, il Grand Saint-Pierre, che per la sua forma slanciata e colossale, scambiammo di primo acchito col Cervino, le due Roccie Vive, la punta di Ceresole, il Gran Paradiso, la Tresenta, il Chiarforon, la Becca Monciair, la Levanna, la Ciamarella, il Chardonnet, la Bessanese, la punta d'Arnas, la Croce Rossa, la Lera, il Monviso, la Torre d'Ovarda, e moltissimi colli, contrafforti e valli.

Alle due e mezzo lasciammo la vetta e scendemmo cauti e guardinghi, sebbene con minore fatica, mettendo in pratica

quelle regole che suggerisce la prudenza in simili frangenti, finchè, ritrovati i pendii di neve, ci ponemmo per essi tagliando diritto nei canali, vociando, scivolando, facendo un baccano di ca' del diavolo.

Dopo tre ore di incessante, precipitosa e sferrata corsa, nella quale ognuno di noi due ebbe le proprie peripezie, che per essere passate lisce, rallegravano ad ogni quando la brigata, giungemmo ai casolari della Molera, e quivi, concessa mezz'ora al riposo e ad ammorzare le infuocate fauci col tepido latte, il prelibato liquore dell'alpinista, riprendemmo cammino.

Alle 7 alcuni spari di pistola annunziavano ai pacifici abitanti di Balme il nostro arrivo e la riuscita impresa.

Il parroco mandò all'incontro la fante per le congratulazioni, e poco dopo il reverendo si portava all'albergo per farci in persona i mirallegri: quanta cortesia in quell'uomo raro e virtuoso!

Comechè egli ragionevolmente ci consigliasse, dopo una camminata di quella sorta, a prendere subito riposo, noi che non eravamo nè sfiaccolati nè spediti volemmo assistere alla messa di mezzanotte: appena entrammo in chiesa il Martelli dà del capo in una lampada e ogni cosa riversando occasiona uno scompiglio fra le donnicciuole; accorrono le più vicine a provvedere, e noi quatti quatti andiamo a rincantucciarcì dietro l'altare a fungere le incombenze di sagrestano!...

La dimane, giorno del Natale, lasciato Balme, giungemmo a Ceres che annottava; passammo una bella sera, sfumata in risa e celie col dottore Francesco Graneri, col signor Antonio Gagliardi, farmacista, e coll'avvocato Innocenzo De-Martini, vice-pretore, i quali andarono a gara nell'esserci prodighi di moltissime finitezze.

Il dì seguente, dato l'addio alla simpatica e coraggiosa guida Antonio Castagneri, scendemmo a Lanzo, di qui a Ciriè, quindi a Torino, ruminando per via altri progetti, essendoci coll'esperienza fatti persuasi che con buona e salda volontà, tempo favorevole, nevi propizie, guide coraggiose, si possono intraprendere e condurre a lieto fine anche nello inverno le ascensioni dei monti, e con grande soddisfazione per chi le compie.

A molti i quali sono assai corrivi nel sentenziare e non hanno che parole di biasimo per tutto quanto sa di nuovo, parve una pazzia la nostra, anzi un aver tentata la Provvidenza avventurandoci a salire i monti in una stagione in cui, a loro credere, tante possono essere le cause di disgrazie; ma ci conforta il pensiero che non saremo da tutti in modo così severo giudicati,

conciossiachè da noi nulla inconsideratamente si operasse.

Eravamo in questa contingenza compresi più che mai della spedizione che stavamo per intraprendere; però quando fummo, per maturo esame, convinti che nessun danno ci soprastava, salvo il ritorno se avessimo trovata preclusa la via dalla molta neve ammassata o da altro insormontabile ostacolo, ci saremmo creduti di poco animo se solo per dubbi o ipotetici timori ci fossimo restati dallo sperimentare le nostre forze. Partimmo. La marcia fu faticosissima è vero, richiese molta prudenza e circospezione, ma la riuscita ci compensò di tutte le fatiche ad esuberanza.

Ora sta a voi, colleghi alpinisti, il riconfermare essere erronea la fama che diceva inaccessibili le montagne nello inverno: ciò che hanno potuto alcuni, possono tutti del pari; adoperate gli stessi mezzi e otterrete i medesimi effetti.

AVV. LUIGI VACCARONE

— x —

Ascensione del Monte Leone

8 settembre 1874.

Puoi disporre di tre o quattro giorni per fare in mia compagnia l'ascensione del Monte Leone? Così scriveami ai primi di settembre l'ottimo mio amico ingegnere Giorgio Spezia, ed io, felicissimo d'essere compagno ad un *alpinista* non esitai un istante ad accettare. Non sapendo dove rivolgermi per trovare almeno una guida scrissi tosto per assicurarmi il concorso di un amico, esperto cacciatore di camosci, che in quel momento sapeva trovarsi precisamente all'alpe di Veglia posto ai piedi del monte Leone, e visto il tempo perdurare bellissimo feci sapere all'amico Spezia che lo attendeva.

Nel mattino del 7 settembre egli mi raggiunse a Domodossola; a mezzodì giungevamo a Varzo, e dopo un breve asciolvere ed uno sguardo alle nostre provviste c'incamminammo per l'alpe di Veglia ove ci attendeva il Roggia che gentilmente si era offerto ad accompagnarci.

Percorrendo la pittoresca valle della Cheirasca impiegammo quattro ore per giungere all'alpe, e tema principale dei nostri discorsi fu la salita del domani. Si stabilì che avessimo tentato l'ascensione dal versante sud-est, passando così dal lago Da-Vino. Al nostro giungere seppimo dal Roggia che alquanti giorni prima un alpinista inglese, il signor Fox-Tuckett, accompagnato da due guide bernesi, era giunto per il passo del Boccareccio intenzionato di salire al monte Leone dal versante nord, ma che però

il cattivo tempo avendo avversato il progetto se ne era ritornato in Svizzera. Questa notizia ci decise a cambiare il nostro itinerario, e dappoichè un alpinista quale il signor Tuckett aveva scelto il versante nord, era per noi un vero onore il tentare la salita da quel lato, massime che nessuno aveva ancora tenuta quella strada, mentre quella del lago Da-Vino era già stata fatta nell'anno 1868 dall'ingegnere Veggiotti.

Alle tre del mattino susseguente lasciammo la *casera* ospitale del Roggia ed accompagnati da lui e da un suo nipote certo Stajessi, incominciammo la salita.

Alle 4 1/2 raggiungemmo il ghiacciaio d'Aurona ove sostammo alquanto attendendo il giorno.

Come a lieto presagio, il nostro giungere sul ghiacciaio venne salutato dall'apparire di un camoscio che a poca distanza vedemmo designare il suo svelto profilo all'incerta luce dell'albeggiare. Il ghiacciaio d'Aurona è, nella sua parte inferiore e mediana, presso chè piano, e pochi e stretti crepacci lo solcano; ma nell'ultimo tratto che vien chiamato la *Bocchetta*, la sua inclinazione aumenta bruscamente, i crepacci si succedono frequentissimi; si dovette quindi ricorrere alla corda ed alla piccozza. Avendo osservato che in alcuni punti il ghiaccio portava i segni di gradini fatti antecedentemente chiesi al Roggia se alcuno fosse passato poco prima. Ne ebbi in risposta che tre giorni avanti erano per colà transitati due inglesi che venuti dal Boccareccio si recavano all'Ospizio del Sempione. Avendo quei signori lasciato i loro biglietti al Roggia, posso qui citarne i nomi. Essi sono i signori: Thomas Brooks-bacck e J. I. Beard, di Londra. Rasentando le falde del Wasenhorn o pizzo di Terra Rossa toccammo la cima della Bocchetta (2,850 metri) alle ore 7. Da questo punto e sull'opposto versante dipartesi il grandioso ghiacciaio del Kaltwasser limitato dal Wasenhorn e Mäderhoor a nord e nord-ovest, dallo Schönhorn ad ovest, e dal monte Leone a mezzodi. Nè il Roggia nè lo Stajessi avevano mai oltrepassato la Bocchetta d'Aurona ove ci trovavamo in quel momento; si tenne quindi consiglio fra noi circa la strada da tenere per dare la scalata all'imponente picco che avevamo davanti. A tutta prima ci parve possibile il salirvi per il versante nord ed attraversammo il Kaltwasser in quella direzione, ma giunti ai piedi della piramide fu giuocoforza persuadersi che ci eravamo ingannati tanto era l'inclinazione della costa. Avevamo perduto un'ora e mezzo nel nostro infruttuoso tentativo, quindi senza frapporre in-

dugio piegammo a destra rasentando la catena di scogli che separa il Kaltwasser dai ghiacciai Hohmatten e d'Alpien intenzionati a valicarlo in quel punto che più si sarebbe mostrato acconcio. Ci toccò però discendere sin presso il Schönhorn, e fu un cammino faticoso assai per il gran numero di larghi crepacci che ci obbligarono a rimanere costantemente legati, ed a lunghi e noiosi giri per oltrepassarli. Attraversata la costiera citata, e discesi sul ghiacciaio Hohmatten si fece colazione e tosto riprendemmo la salita che ad ogni passo si faceva più faticosa e difficile.

A mezzodì raggiungemmo la Bocchetta formata dal Breilkorn (3,360 metri). Ad un ora, e dopo avere attraversato nella sua lunghezza il ghiacciaio d'Alpien, si giunse alla base del prisma che forma la vetta di monte Leone. Sbarazzati dalla corda che da tante ore rendeva penosa la marcia, e senza perdere un minuto, incominciammo ad inerpicarci. Questa fu la parte più difficile e pericolosa del nostro viaggio, e ben potrà farsene una idea chi pensi che per fare poco più di duecento metri che ci rimanevano impiegammo due ore. Univamo i nostri sforzi a spingere in alto uno di noi che a sua volta tendeva la piccozza o la corda agli altri, e così di seguito.

La poca stabilità dei macigni a cui eravamo costretti di aggrapparci, la fortissima inclinazione della costa ed uno spaventevole abisso di più che 500 metri sul cui orlo eravamo costretti a camminare, raddoppiavano il pericolo e la fatica.

Il volere è potere, ebbe anche una volta ragione, ed alle tre meno otto minuti ci trovammo sani e salvi riuniti sullo stretto pianoro ove abbruciammo l'ultima nostra cartuccia rappresentata da alcuni sorsi di vino. Tanto la carta dello Stato Maggiore nostro, quanto quella nitida e precisa del Club Alpino Svizzero, danno per l'altezza di monte Leone metri 3,565. Con meraviglia ci accorgemmo che più non esisteva l'uomo di pietra innalzato dall'ingegnere Veggiotti, ma ben tosto ci fu palese che il fulmine lo aveva atterrato. Rinvenimmo i cocci della bottiglia che eravi rinchiusa e sparsi qua e colà alcuni biglietti sotto le pietre travolte. Quei biglietti, scritti in francese, in tedesco ed in inglese, descrivendo la strada fatta, accennavano tutti all'Ospizio del Sempione quale punto di partenza.

Li riunimmo diligentemente, vi aggiunsi i nostri coll'indicazione della nuova via da noi tenuta, ed accumulate alla meglio alcune pietre, li riponemmo.

Alle 3 1/2 s'incominciò la discesa che, come sempre, riuscì ancora più perigliosa della salita, e rifatta la strada già tenuta giungemmo ai piedi dello Schönhorn all'imbrunire. Al passo di corsa, e non sempre in posizione verticale, si attraversò la morena del Kaltwasser e ben tosto potemmo scorgere i lumi dell'Ospizio ove giungemmo alle nove. Accolti con tutta cortesia dal priore, signor Frossard, e mentre stavamo cenando, dati alcuni schiarimenti ed indicazioni ad un inglese che al mattino recavasi al monte Leone, ci ritirammo per gustare di quel riposo a cui diciotto ore di continua marcia ci davano ben diritto.

Scopo della nostra ascensione si fu quello d'assicurarci se il monte Leone poteva ascendersi dal versante italiano e risparmiare così il lungo giro del Sempione a coloro dei nostri alpinisti che intendessero farne la salita. Nella relazione di un alpinista svizzero è accennato alla grande quantità d'insetti d'ogni genere che rinvenne morti sui ghiacciai d'Alpien e del Kaltwasser. Aggiungerò che, per quanto riguarda il ghiacciaio d'Alpien, potei io pure osservare lo stesso, e rimasi stupito della quantità di mosche, piccole farfalle, effimere, ecc., ecc., che giacevano irrigidite nelle loro piccole tombe di ghiaccio. Di certo più strano si è l'aver io rinvenuto all'altezza di 3,360 metri un rondone (*cipselus-murarius*) morto, nel bel mezzo del ghiacciaio.

Per norma di coloro che volessero ascendere il monte Leone partendo dall'alpe di Veglia aggiungerò che delle 18 ore da noi impiegate quattro almeno furono perdute in vani tentativi per aprirci una strada, e la cosa è naturale, nessuno di noi avendo fatta quell'ascensione; ma d'ora in avanti si potrà contare sul Roggia e sullo Stajessi, e per parte mia posso assicurare che in loro trovansi tutte le qualità che rendono preziosa una buona guida.

Termino facendo voti a che la Sezione di Domodossola possa presto essere in grado di disporre di un certo numero di guide che sieno ufficialmente riconosciute e disciplinate, essendo io persuaso che solo in allora si potrà avere certezza di vedere accorrere gli alpinisti a visitare la nostra valle, che pure è a nessuna seconda in bellezze naturali d'ogni genere.

G. BAZETTA

Tenente nella 10^a Compagnia Alpina, Socio del Club Alpino, Sezione di Domodossola

M. BARETTI, Redattore e Gerente responsabile.

AVVISO

I nuovi associati pel 1875 che desiderassero avere la collezione completa dell'ALPINISTA 1874 (Anno I, Parte 1^a del Volume I) potranno acquistarla dalla Segreteria Centrale (Torino, via Carlo Alberto, 43) contro pagamento di L. 4.

Il Redattore-Segretario
Martino Baretti

ASSOCIAZIONE ANNUA
ALL'ALPINISTA
PERIODICO MENSILE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

Italia	L. 4 »
Svizzera	» 4 50
Francia, Germania e Austria	» 5 »
Inghilterra, Grecia, Turchia ed Egitto	» 5 50
America	» 7 »
Il numero separato	» 0 40

PREZZO DELLE INSERZIONI A PAGAMENTO

(Pubblicazione di oltre 3,000 copie)

Ogni riga o spazio di riga, su di una sola colonna, e per ogni inserzione	Cent. 25
Per una pagina intiera, ciascuna inserzione . . .	Lire 24
Per mezza pagina id. id.	» 14
Per inserzioni annue prezzo da convenirsi.	

Le Associazioni e gli Annunzi a pagamento sulla coperta
si ricevono esclusivamente

dalla Tipografia G. CANDELETTI, Torino, via Rossini, N° 3.

AVVISO

I libri associati nel 1875 che consistono
sono e che la collezione completa dall'ALFABETA
1874 Anno I Parte 1. del Volume 1. 1. 50-
tranno acquistarsi dalla Segreteria Centrale
(Torino, via Carlo Alberto 42) contro paga-
mento di L. 4.

Martino Bassini

ALFABETA

Il primo numero...
Il secondo numero...
Il terzo numero...
Il quarto numero...
Il quinto numero...
Il sesto numero...
Il settimo numero...
L'ottavo numero...
Il nono numero...
Il decimo numero...

PREZZO DELLE INSCRIZIONI A PAGAMENTO

Per una pagina...
Per una pagina...

Le Associazioni e gli Annunzi a pagamento sulla coperta
si fanno esclusivamente
dalla Tipografia G. DANDETTI, Torino, via Bassini, N. 3.